



# Contesto socio economico

**Autori:**

Giovanni FINOCCHIARO<sup>1</sup>, Cristina FRIZZA<sup>1</sup>, Alessandra GALOSI<sup>1</sup>, Silvia IACCARINO<sup>1</sup>, Michele MINCARINI<sup>1</sup>, Luca SEGAZZI<sup>1</sup>

**Coordinatore tematico:**

Patrizia VALENTINI<sup>1</sup>

<sup>1</sup> ISPRA

# III. CONTESTO SOCIO ECONOMICO

## Specificità italiane

L'Italia è una penisola situata nell'Europa meridionale, al centro del Mar Mediterraneo. Il territorio comprende le catene montuose delle Alpi e degli Appennini; pochi grandi fiumi, il più lungo è il Po e tanti laghi (il più grande è il lago di Garda); numerose isole, tra le quali le grandi, Sicilia e Sardegna e altre 70 più piccole. La superficie territoriale italiana è pari a 302.073 km<sup>2</sup> (esclusa la Repubblica di San Marino e lo stato della Città del Vaticano). La lunghezza massima è di 1.200 km (Vetta d'Italia – Capo delle correnti). Il territorio è caratterizzato principalmente da zone collinari e montuose, rispettivamente il 41,6% e il 35,2%. Molto elevata risulta l'estensione delle coste pari circa a 8.300 km. Tali caratteristiche territoriali assicurano un'ampia diversificazione del paesaggio.

Le condizioni climatiche, caratterizzate in passato da un clima temperato con variazioni regionali, riscontrano oggi quanto sta accadendo a scala globale, ossia una progressiva crescita dei valori termici, evidenza del cambiamento climatico in atto anche in Italia. Nel nostro Paese è presente circa il 40% del patrimonio artistico mondiale. Attualmente è la nazione che detiene il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità (47 città e siti culturali sono inseriti nella lista UNESCO sul Patrimonio Mondiale dell'Umanità).

## III.1 Le principali evoluzioni della società italiana

All'indomani dell'unità d'Italia gli italiani residenti, registrati dal primo censimento del 1861, erano 26 milioni. Nel corso del tempo l'Italia ha raddoppiato la popolazione che è aumentata in modo impressionante subito dopo la Seconda guerra mondiale (1945-1950), con tassi di crescita annuale superiori all'1%, specialmente nelle aree urbane e sub-urbane.

Nel secondo dopoguerra, la ricostruzione dell'apparato industriale e di buona parte del territorio, unitamente alle scelte adottate di politica economica, hanno consentito al Paese un grande balzo produttivo che ha prodotto grandi trasformazioni socio economiche con il passaggio da una società povera, di tipo rurale, a una società industrializzata. Gli anni dal 1956 al 1963 sono quelli del "miracolo economico italiano", caratterizzato da una crescita del reddito molto elevata. Come conseguenza di questo processo di sviluppo si è generato un massiccio movimento migratorio interregionale spinto dalle migliori condizioni occupazionali delle aree urbane, che sono state la ragione primaria dell'intenso fenomeno di esodo dalle campagne a favore delle città, sia dall'entroterra alpino sia da quello degli Appennini, della Sicilia e della Calabria, e del flusso di immigrazione interna verso Roma, Milano, Torino e Genova. Questo esodo verso le aree industriali esiste ancora, ma è rallentato a causa dell'attuale situazione economica.

In accordo con il quadro di riferimento, anche la struttura della popolazione italiana è cambiata nel tempo in termini di abitanti e comportamenti, passando da 47 milioni negli anni '50 a oltre 60 milioni nei giorni nostri. Questo periodo, da un punto di vista demografico, è caratterizzato da una forte diminuzione del tasso di nascita e da un graduale invecchiamento della popolazione.

Nel Secondo dopoguerra, il 42% della popolazione attiva lavora ancora nel settore agricolo, ma industria e servizi (rispettivamente con il 32% e il 26%) acquistano sempre più peso. Lo sviluppo industriale degli anni Sessanta modifica la distribuzione degli occupati tra i settori economici: gli occupati nell'industria raggiungono il 41%, quelli nei servizi il 30% mentre gli occupati in agricoltura si riducono a meno del 30%. Nel 1981 la terziarizzazione dell'economia italiana determina un ulteriore spostamento degli occupati verso i servizi, che raggiungono quota 50% circa.

Nel 2008, l'impatto della crisi economica, sul mercato del lavoro è stato molto forte e ha messo in luce, oltre alle forti disparità territoriali ancora presenti, la difficoltà di inserimento dei giovani, la rinuncia alla ricerca di occupazione di un elevato numero di persone (fenomeno di scoraggiamento), la debolezza della componente femminile.

Nel 2018, a cinque anni dall'avvio della ripresa economica, il mercato del lavoro italiano mostra un sostanziale miglioramento, nonostante il recente rallentamento ciclico, superando i livelli occupazionali pre-crisi e riducendo progressivamente la forza lavoro non utilizzata nel sistema produttivo che permane ancora su livelli elevati. La ripresa dell'occupazione, tuttavia, è riuscita solo parzialmente a ridurre la vulnerabilità e i divari che si erano manifestati durante la fase recessiva.

Nel 2018, pur in presenza del rallentamento del ritmo di crescita, il numero degli occupati ha raggiunto il valore più alto nel corso dell'ultimo decennio, superando di 125 mila unità il dato del 2008 e attestandosi a 23 milioni e 215 mila unità, di cui oltre il 70% impiegati nel settore dei servizi.

Il divario territoriale, tuttavia, si è ulteriormente ampliato. Il Centro-Nord, con 384 mila occupati in più rispetto al 2008 ha realizzato un pieno recupero, mentre nel Mezzogiorno il saldo è ancora ampiamente negativo (-260 mila). Nel Centro-Nord la ripresa è stata trainata, tra il 2013 e il 2018, dalle professioni qualificate. Nel Mezzogiorno la pur positiva dinamica degli ultimi anni ha riguardato soprattutto le professioni non qualificate e quelle esecutive nel commercio e nei servizi, mentre resta negativa la dinamica di quelle qualificate.

Con riferimento al periodo 2008-2018, il deciso aumento dei lavoratori dipendenti e il calo di quelli indipendenti si sono accompagnati a una ricomposizione interna dei due aggregati, che ha comunque accresciuto il peso di componenti che presentano al loro interno segmenti relativamente più vulnerabili. Tra i dipendenti è infatti aumentata notevolmente l'incidenza dei lavori a termine, in particolare di quelli di durata inferiore ai sei mesi, e tra gli indipendenti si è accresciuta quella degli autonomi senza dipendenti<sup>1</sup>.

## III.2 Le principali *driving force* e le conseguenti pressioni ambientali e impatti

### Gli aspetti socio-demografici

Le attività produttive e gli individui presenti in un determinato territorio costituiscono le principali cause generatrici di pressioni sull'ambiente in termini di consumo, produzione di rifiuti, traffico, emissioni, ecc. Perciò l'analisi della situazione ambientale non può prescindere dalla conoscenza della dimensione demografica da cui scaturiscono importanti conseguenze di carattere socio-economico.

Al 31 dicembre 2018 la popolazione residente in Italia è pari a 60.359.546 persone, di cui 5.255.503 di cittadinanza straniera, che rappresentano l'8,7% della popolazione totale. In rapporto al territorio, oggi vi sono 201 abitanti per km<sup>2</sup> in Italia ma con una variabilità molto elevata. L'elenco delle regioni italiane per densità di popolazione residente vede in testa con un valore di 424 abitanti per km<sup>2</sup> la Campania, seguita dalla Lombardia con 422 abitanti per km<sup>2</sup> e dal Lazio con 341 abitanti per km<sup>2</sup>. I valori più bassi si riscontrano per la Basilicata e la Valle d'Aosta, rispettivamente con 56 e 39 abitanti per km<sup>2</sup>.

Rispetto all'anno precedente la popolazione residente si riduce di oltre 124 mila unità. Tale diminuzione riguarda la popolazione di cittadinanza italiana, mentre la popolazione residente straniera cresce di 111 mila unità. Il decremento della popolazione residente è dovuto in gran parte al consistente saldo naturale negativo (differenza tra nascite e decessi) combinato con un saldo migratorio verso l'Italia positivo ma più debole rispetto allo scorso decennio.

Riguardo alla distribuzione geografica della popolazione residente totale, il 26,7% risiede nell'Italia Nord-occidentale, il 19,3% nell'Italia Nord-orientale, il 19,9% in quella Centrale, il 23,1% al Sud e l'11,0% nelle Isole.

Nel biennio 2017-2018, le famiglie pari a 25 milioni e 700 mila, sono sempre più numerose e sempre più piccole. Il numero medio di componenti è passato da 2,7 (media 1997-1998) a 2,3 (media 2017-2018),

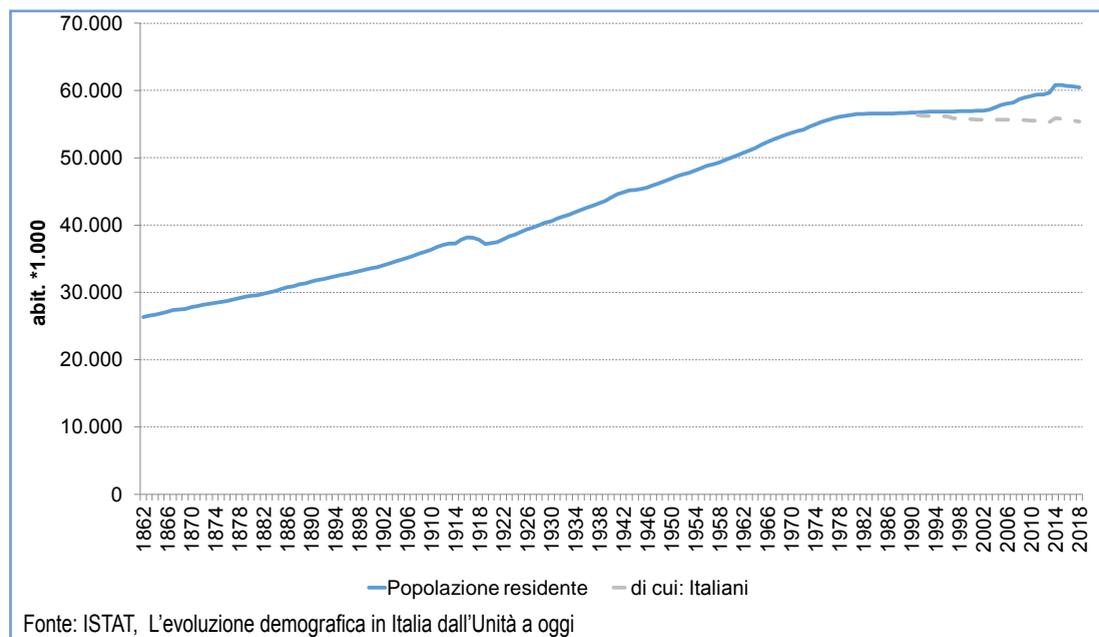
---

<sup>1</sup> Cfr. ISTAT, 2019, Rapporto Annuale 2019 - La Situazione del Paese

soprattutto per l'aumento delle famiglie costituite da un solo componente che in venti anni sono cresciute dal 21,5 % nel 1997-98 al 33,0% nel 2017-2018.

Dal 1952 in poi in Italia la popolazione (salvo una riduzione congiunturale dello 0,1 per mille nel 1986) è sempre aumentata fino al 2015, anno in cui è entrata in una fase di declino demografico.

Nel 2018, il numero medio dei figli per donna è pari a 1,32, nel contempo l'età media delle madri al parto, è 31,9 anni (31,1 nel 2008). La speranza di vita alla nascita (vita media), dopo la battuta d'arresto tra il 2016 e il 2017, riprende ad aumentare attestandosi su 80,9 anni per i maschi e 85,2 per le femmine nel 2018. L'insieme di queste dinamiche rendono l'Italia uno dei paesi più vecchi al mondo, con 173,1 persone con 65 anni e oltre ogni cento persone con meno di 15 anni al 1° gennaio 2019.



**Figura III.1: Popolazione residente in Italia per cittadinanza**

Anche il livello e la composizione dei consumi risentono dei mutamenti demografici: in modo particolare sono la variazione della dimensione familiare e le caratteristiche dei suoi componenti che influiscono sull'allocazione del budget disponibile. È probabile che l'invecchiamento della popolazione determini una riduzione delle entrate fiscali (reddito e consumi) e l'aumento della spesa legata all'età (vale a dire pensione pubblica, assistenza sanitaria e spesa per l'assistenza a lungo termine).

Nel 2018 si arresta la moderata crescita delle spese per consumi in atto dal 2014. In termini correnti, infatti, il valore medio è pari a 2.571 euro, analogo a quello del 2017 (2.564). Permangono differenze sul territorio: Lombardia e Valle d'Aosta hanno la spesa più elevata, mentre Calabria e Sicilia sono le regioni con la spesa più bassa. Nei comuni del Centro, di area metropolitana, si spendono 2.866 euro, 228 euro in più rispetto ai comuni periferici delle aree metropolitane e 417 euro in più rispetto agli altri comuni fino a 50.000 abitanti. La spesa media mensile aumenta al crescere dell'ampiezza familiare anche se, per la presenza di economie di scala, l'incremento è meno che proporzionale rispetto all'aumentare del numero di componenti. Nel 2018 la spesa media mensile per una famiglia di una sola persona è pari a 1.776 euro, ovvero due terzi di quella delle famiglie di due componenti e circa la metà di quella delle famiglie con quattro componenti.

Nel 2018, in Italia le famiglie in condizione di povertà assoluta sono il 7% per un totale di oltre 5 milioni di individui poveri. L'incidenza della povertà assoluta rimane elevata fra i minori (12,6% pari a 1 milione 260 mila) e raggiunge il minimo tra coloro che hanno oltre 64 anni (4,6%).

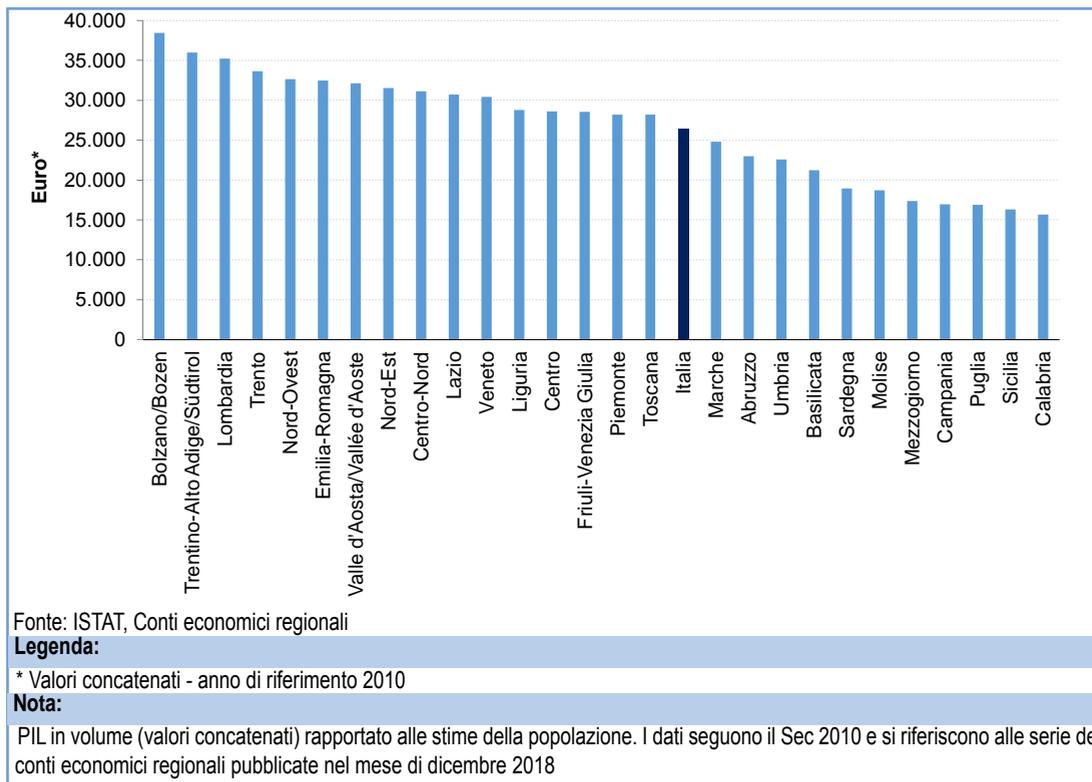
## Gli aspetti economici

Dall'analisi della Relazione Annuale della Banca d'Italia, riferimento principale della presente breve sintesi del quadro economico nazionale, emerge che nel 2018 la crescita dell'economia italiana ha perso slancio (0,9% nella media dell'anno), risultando ampiamente inferiore a quanto atteso dai principali previsori.

Questo indebolimento dell'economia nazionale, in linea con quanto avvenuto in tutti i maggiori paesi dell'area dell'euro e in particolar modo in Germania, è frutto sia del rallentamento delle vendite all'estero sia dell'indebolimento della domanda nazionale, che nella seconda parte dell'anno ha interessato soprattutto gli investimenti, in particolare quelli in beni strumentali, e in misura minore la spesa delle famiglie.

A livello territoriale, l'espansione del prodotto è stata trainata dal Nord del Paese, dove è stata quasi il doppio di quella registrata nel Centro e nel Mezzogiorno.

Le tensioni sulle politiche commerciali hanno in particolare inciso sulle esportazioni, che hanno subito un rallentamento. L'andamento delle vendite di beni nei mercati esterni all'area dell'euro ha anche risentito dell'apprezzamento dell'euro; quello sui mercati interni è stato più favorevole, grazie ai guadagni di competitività degli esportatori italiani, anche se la debolezza ciclica in Germania si è riverberata in una forte decelerazione delle vendite verso quel paese. L'incremento dei consumi delle famiglie è proseguito grazie al sostegno fornito dal reddito disponibile, ma si è ridotto a 0,6 punti percentuali, risentendo del graduale peggioramento dei giudizi delle famiglie sulla situazione economica in atto dalla primavera del 2017. In rapporto al reddito lordo disponibile, il risparmio nazionale ha raggiunto il 20,4%; quello delle famiglie è aumentato (al 5,2%) dopo tre anni di calo, riflettendo verosimilmente motivi precauzionali legati alla maggiore incertezza sulle prospettive economiche. L'incidenza degli investimenti lordi sul reddito nazionale è moderatamente cresciuta; rimane intorno a livelli storicamente bassi, soprattutto nel settore delle costruzioni. Il saldo delle partite correnti con l'estero è stato ampiamente positivo, come nel biennio precedente. La posizione debitoria netta con l'estero è scesa al 3,9% del PIL nell'anno e di circa 19 punti percentuali negli ultimi sei anni. L'occupazione ha continuato a espandersi, sebbene a un ritmo inferiore rispetto al 2017 (0,9%, da 1,2%). L'incremento, concentrato nella prima metà dell'anno, si è poi arrestato in concomitanza con il peggioramento delle condizioni cicliche. È proseguito l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro, sebbene in misura inferiore rispetto agli anni precedenti. Vi ha inciso prevalentemente la maggiore permanenza sul mercato del lavoro di individui appartenenti alle classi di età più elevata a seguito dei passati interventi in materia pensionistica. Il tasso di disoccupazione è diminuito al 10,6% nella media del 2018 (11,2% nel 2017). L'inflazione è stata debole, pari all'1,2%, seppure con ampie oscillazioni nel corso dell'anno, legate all'andamento dei prezzi delle voci più volatili, in particolare dei beni energetici. L'inflazione di fondo, calcolata al netto di queste componenti, è stata ancora più bassa (0,6%); ha risentito degli ampi margini di capacità inutilizzata e, nel secondo semestre del 2018, del progressivo peggioramento delle condizioni cicliche. Il PIL resta al di sotto dei livelli prevalenti prima dell'avvio della crisi globale (per oltre quattro punti percentuali), che sono stati invece superati dal resto dell'area nel suo complesso da più di tre anni. Il valore aggiunto risulta ancora inferiore a tali livelli di circa il 6% nella manifattura, di oltre il 30 nelle costruzioni, mentre li ha interamente recuperati nel settore dei servizi, che ha beneficiato anche della dinamica favorevole nel comparto turistico. Nel 2018 la politica di bilancio è rimasta sostanzialmente neutrale. Soprattutto per effetto della dinamica del prodotto, l'indebitamento netto è ulteriormente diminuito, raggiungendo il 2,1% del PIL; il debito è invece tornato a crescere, portandosi al 132,2% del prodotto. A livello regionale, utilizzando dati ISTAT sul PIL *pro capite*, relativi però al 2017, si osserva in termini generali un aumento rispetto al 2016. L'aumento più marcato si registra in Lombardia (+2,6%), in controtendenza solo la provincia autonoma di Bolzano (-0,3%). Il divario territoriale si mantiene alto: il livello nel Mezzogiorno è inferiore del 44,2% rispetto al Centro-Nord. Le regioni con il PIL *pro capite* più basso sono Calabria e Sicilia; Trentino-Alto Adige, Lombardia, Emilia-Romagna e Valle d'Aosta presentano i valori più alti, al di sopra dei 32.000 euro. (Figura III.2).



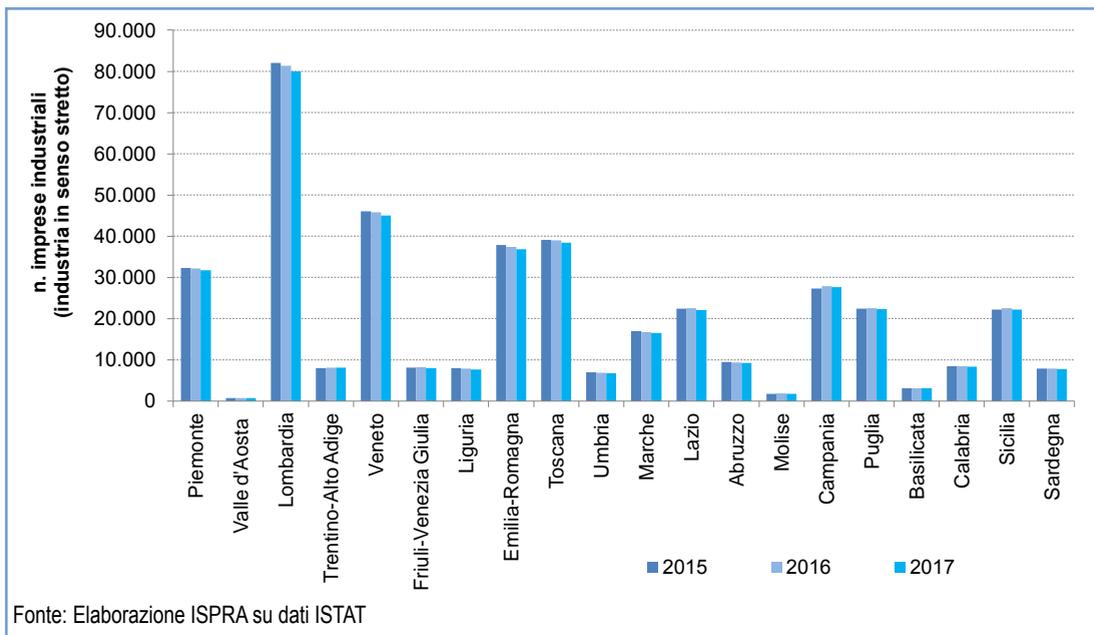
**Figura III.2: PIL pro capite per regione e provincia autonoma (2017)**

Nel 2018 il valore aggiunto dell'intera economia è aumentato dello 0,9% (1,7% nel 2017). L'attività ha decelerato nel primo semestre, per effetto del brusco rallentamento nella manifattura, ed è poi diminuita lievemente nella seconda parte dell'anno, quando l'indebolimento si è diffuso a tutti i settori tranne a quello delle costruzioni. Nella media del 2018 la produzione industriale ha rallentato, crescendo solo dell'1,3% (da 3,1% nel 2017). Nel corso dell'anno ha risentito inizialmente della diminuzione delle vendite all'estero; il calo si è intensificato nel secondo semestre, in corrispondenza del peggioramento della domanda nazionale. Il rallentamento della produzione industriale ha interessato anche gli altri maggiori paesi dell'area dell'euro. Il comparto automobilistico è stato particolarmente colpito, soprattutto in Italia e in Germania, per effetto dell'adeguamento alla nuova normativa sulle emissioni inquinanti in vigore da settembre, oltre che della riduzione della domanda globale.

## Industria

Le attività produttive determinano profonde trasformazioni e modifiche nell'ambiente in cui si insediano per le emissioni di sostanze inquinanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo, per lo sfruttamento delle risorse naturali, per la produzione di rifiuti (anche pericolosi), per il traffico indotto ecc. Le pressioni prodotte dall'industria si esternalano direttamente in relazione al numero di insediamenti industriali nonché attraverso altri elementi quali le sostanze pericolose utilizzate.

In Italia, nel 2017, le imprese attive, ossia quelle che hanno svolto un'attività produttiva per almeno sei mesi nell'anno di riferimento, nell'industria e nei servizi sono oltre 4,4 milioni e occupano, complessivamente, circa 17 milioni di addetti. Nell'industria in senso stretto, invece, le imprese attive sono circa 405 mila (411 mila nel 2016) con 4 milioni di addetti in gran parte lavoratori dipendenti. Nelle costruzioni sono attive circa 501 mila imprese che assorbono oltre 1 milione e 300 mila addetti (Figura III-3). Si conferma, nel 2017, la diminuzione, nel complesso dei settori economici, delle imprese industriali e del numero degli addetti.



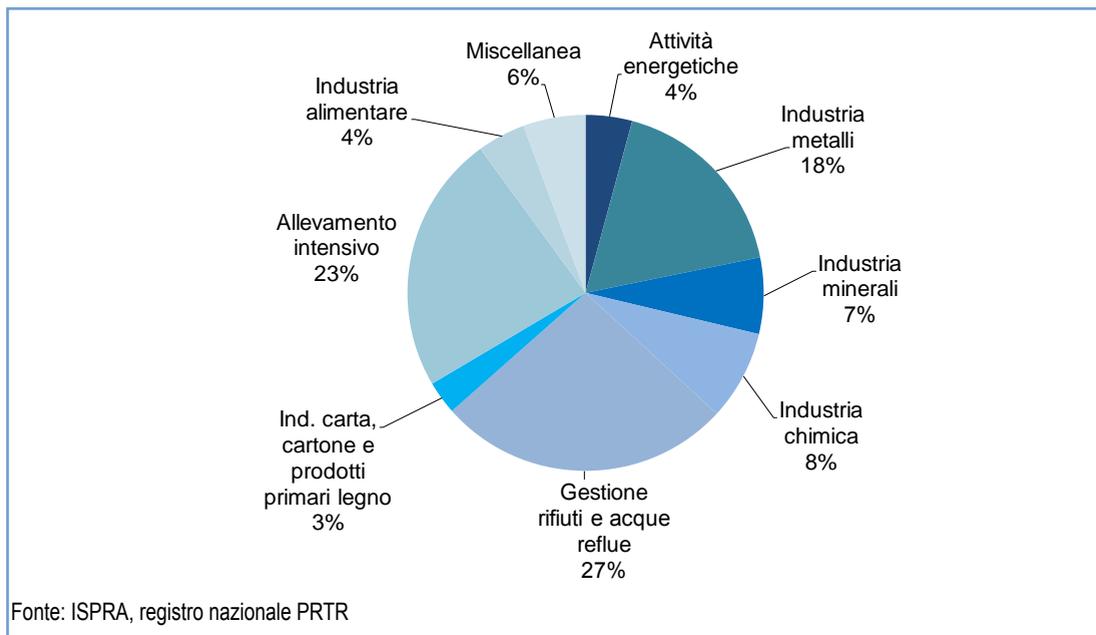
**Figura III.3: Numero delle imprese industriali (industria in senso stretto) per regione**

Interessante è la localizzazione sul territorio nazionale degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante in quanto, per le sostanze pericolose utilizzate e per gli scenari potenziali d'incidente, costituiscono un fattore importante di criticità ambientale indotto dal settore industriale.

Al 30 giugno 2018, il numero complessivo degli stabilimenti considerati suscettibili di causare un incidente rilevante è pari a 999, ossia 481 stabilimenti di soglia inferiore e 518 stabilimenti di soglia superiore. La distribuzione regionale rileva che oltre il 25,9% degli stabilimenti (259) è insediato in Lombardia e che regioni con elevata presenza di stabilimenti a rischio sono anche il Veneto (91), l'Emilia-Romagna (84) e il Piemonte (79).

Inoltre, i gestori degli stabilimenti industriali sono tenuti obbligatoriamente a comunicare annualmente all'autorità competente (Registro PRTR) le proprie prestazioni ambientali in termini di emissioni in aria, acqua e suolo e trasferimento fuori sito di rifiuti, quando i valori di tali sostanze superino dei valori di soglia stabiliti.

Nel 2017, il numero degli stabilimenti dichiaranti al Registro PRTR sono 4.028, di cui 3.040 al Nord, 519 al Centro, 465 nel Sud e Isole e 4 in mare. Riguardo alla tipologia di attività industriale esercitata, tali stabilimenti appartengono principalmente ai seguenti gruppi PRTR: 27% gestione dei rifiuti e acque reflue; 23% allevamento intensivo; 18% industria dei metalli; 8% industria chimica (Figura III.4).



**Figura III.4: Distribuzione percentuale degli stabilimenti nel 2017, per gruppo di attività PRTR**

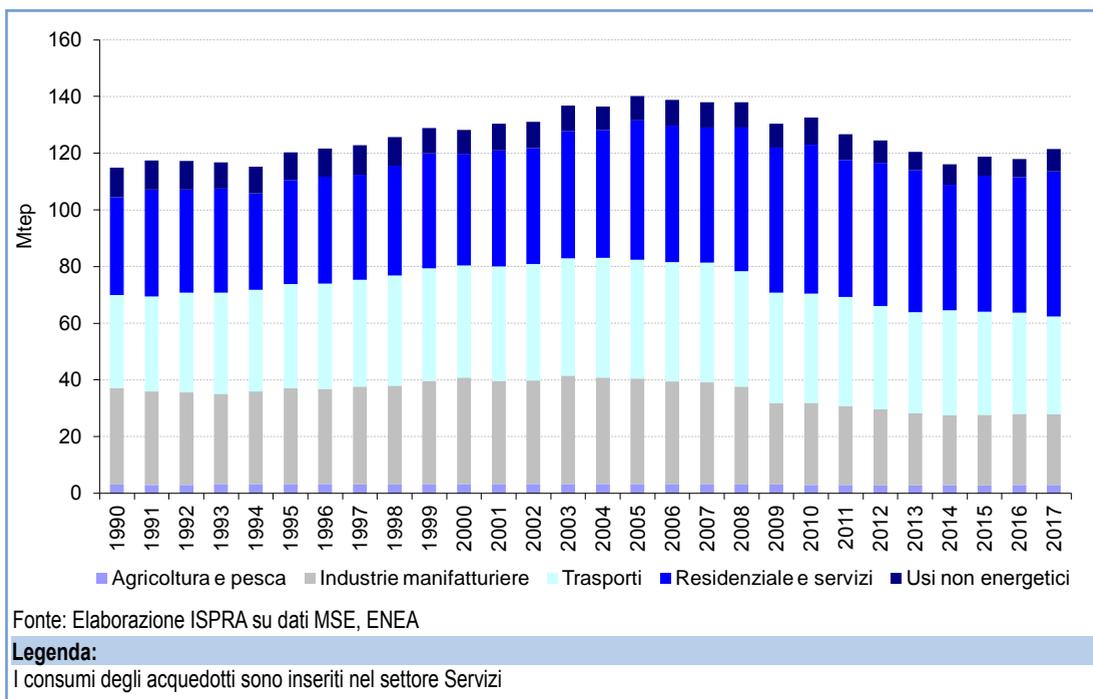
## Energia

In Italia continua la transizione, in corso da alcuni anni, verso un sistema energetico più efficiente, autonomo e a minor intensità di carbonio, in cui rinnovabili ed efficienza energetica sono determinanti, coerentemente con il percorso indicato con l'approvazione della Strategia energetica nazionale<sup>2</sup>.

Nel 2017, l'energia disponibile per i consumi finali è di 121,2 Mtep, maggiore di quella registrata nel 1990 (+5,3%).

In relazione ai consumi finali di energia, dal 1990 ad oggi, i diversi settori mostrano andamenti differenti. In particolare, agricoltura e industria presentano un declino del 6,1% e 26,9% rispettivamente, mentre nel settore dei trasporti e civile (residenziale e terziario) si registrano incrementi del 5,6% e 49,4% rispettivamente. Nel 2017, relativamente alla distribuzione dei consumi finali di energia, il settore civile assorbe il 45,1% di energia, di cui il 28,9% nel settore residenziale e il 16,1% nel settore terziario. Il settore trasporti e industria assorbono rispettivamente il 30,4% e il 21,9%, mentre il settore agricoltura e pesca rappresenta il restante 2,6% dell'impiego finale di energia (Figura III.5).

<sup>2</sup> Cfr. La situazione energetica nazionale nel 2017, MSE



**Figura III.5: Consumi finali di energia per settore economico**

Negli ultimi anni, un ruolo di primo piano nel sistema energetico nazionale è svolto dalle fonti rinnovabili, che, nel 2017, ha raggiunto una quota nazionale pari al 18,3% rispetto al consumo finale lordo, un valore superiore all'obiettivo nazionale del 17% da raggiungere entro il 2020. Allo stato attuale l'obiettivo assegnato all'Italia per il consumo di energia da fonti rinnovabili è stato superato, pur considerando che la percentuale può variare, l'andamento è compatibile con il raggiungimento dell'obiettivo fissato al 2020 dalla Direttiva 2009/28/CE. Ad oggi, l'Italia fa parte dei dieci Paesi europei che hanno superato il proprio obiettivo.

L'intensità energetica primaria, che misura l'efficienza energetica dei sistemi economici, presenta una diminuzione del 14,3% rispetto al 2005, dovuta all'incremento dell'efficienza energetica nel settore dell'industria, ma soprattutto alla variazione del sistema produttivo con una quota crescente dei consumi finali nel settore dei servizi, caratterizzati da intensità energetica di gran lunga inferiore al settore dell'industria. Di particolare rilievo ai fini della diminuzione dell'intensità energetica appaiono le misure volte all'incremento dell'efficienza energetica di cui i Certificati Bianchi (CB) rappresentano una parte rilevante. Con il meccanismo dei CB sono stati certificati risparmi di energia primaria pari a circa 27 Mtep e riconosciuti oltre 51,3 milioni di titoli di efficienza energetica nel periodo 2006-2018.

L'incremento delle fonti rinnovabili e la riduzione dell'intensità energetica hanno contribuito, negli ultimi anni, alla riduzione della dipendenza del nostro Paese dalle fonti di approvvigionamento estere. Nel 2017, il rapporto tra importazioni nette e disponibilità al netto delle scorte rimane elevato (pari al 78,4%), ma più basso di circa 4,8 punti percentuali rispetto al 2010.

Il peso delle importazioni di petrolio e gas sugli approvvigionamenti energetici rende i prezzi interni dell'energia dipendenti dagli andamenti dei mercati internazionali, in particolare delle quotazioni del greggio.

Il livello medio dei prezzi energetici per gli utenti finali è tendenzialmente superiore a quello che si registra negli altri Paesi europei. Questo differenziale di prezzo dipende, quindi, dalla struttura di approvvigionamento delle fonti energetiche, dal grado di concorrenza dei mercati, dall'adeguatezza delle infrastrutture e dal livello dell'imposizione fiscale.

La tassazione sui beni energetici contempera l'esigenza di produrre gettito con quella di fornire un segnale di prezzo atto a limitarne il consumo. L'elevata imposizione fiscale può aver contribuito in Italia a moderare l'intensità energetica. Inoltre, la tassazione costituisce uno strumento di politica ambientale con cui si ritiene possibile correggere le esternalità negative legate all'utilizzo dei prodotti energetici.

### **Agricoltura e selvicoltura**

L'agricoltura e la selvicoltura contemporanee, per via del processo di espansione del commercio internazionale e della conseguente aumentata produttività, non possono sottrarsi alla sfida di integrare sempre più la dimensione ambientale e di sostenibilità nei propri sistemi di gestione e di produzione.

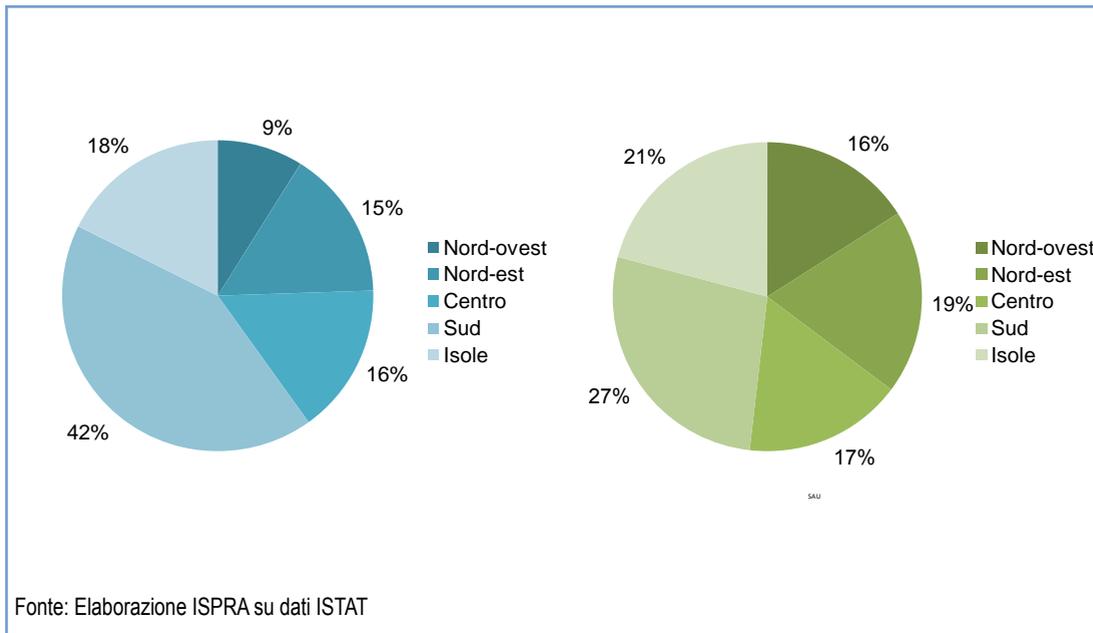
In agricoltura, le superfici agricole subiscono l'impatto diretto causato da altri settori produttivi (ad esempio il consumo di suolo), o indiretto provocato dall'alterazione della fisica e della chimica dell'atmosfera o dal verificarsi di eventi meteorici estremi.

Al tempo stesso, le attività agricole e forestali sono esse stesse tra le principali cause di alterazione degli equilibri ecologici del pianeta. Tali attività si riflettono infatti in termini d'inquinamento delle acque, di impoverimento della qualità dei suoli, del loro inquinamento e acidificazione, dell'aumento dell'effetto serra, della perdita di diversità biologica, della semplificazione del paesaggio e della riduzione del benessere degli animali allevati.

Tuttavia, se condotte con criteri sostenibili queste attività umane possono svolgere un ruolo attivo in termini di presidio ambientale del territorio; di conservazione della diversità biologica di ecosistemi, di specie animali e vegetali; di riduzione dell'inquinamento e del degrado del suolo e delle acque.

Negli ultimi anni le relazioni tra ambiente, agricoltura e selvicoltura sono divenute ancora più complesse per la comparsa di una serie di sfide imponenti: produrre più alimenti, fibre e legno per una popolazione che si concentra sempre più nei nuclei urbani a scapito della forza lavoro nelle aree rurali; fornire biomassa a fini energetici per un mercato potenzialmente enorme; contribuire allo sviluppo dei paesi poveri del pianeta che dipendono largamente dall'agricoltura.

Negli ultimi decenni, parallelamente all'esodo dalle aree rurali e all'aumento della produttività per unità di superficie, si è registrata in Italia una riduzione delle aziende agricole. Dai dati raccolti con l'Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole - SPA 2016, in Italia risultano attive un milione e 146 mila aziende agricole e zootecniche. La superficie agricola totale ammonta a 16,5 milioni di ettari e quella utilizzata è circa 12,6 milioni, in crescita rispetto al dato del 2013 (+1,4 per cento). La dimensione media delle aziende è pari a circa 11 ettari, più alta al Nord-ovest (20 ettari) e più bassa al Sud (7 ettari).



**Figura III.6: Ripartizione di aziende e SAU per macroaree geografiche (2016)**

Le forme di utilizzazione della SAU sono nell'ordine: seminativi (7,2 milioni di ettari), prati permanenti e pascoli (3,2 milioni di ettari) e coltivazioni permanenti (2,2 milioni di ettari).

Il Nord e il Centro sono decisamente caratterizzati da superfici investite a seminativi (oltre il 63% della SAU è utilizzato per queste colture), mentre nel Sud si osserva la maggiore quota di SAU (29%) impegnata in colture permanenti (fruttiferi, agrumi, vite, olivo).

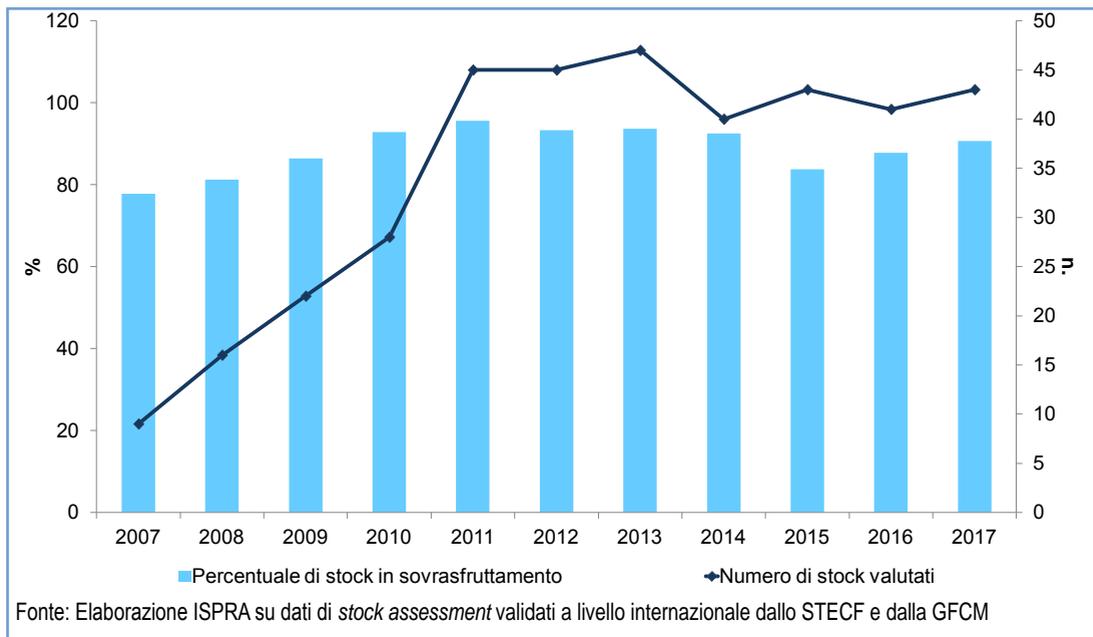
Nel 2016, le aziende di allevamento sono circa 155.000 e la specie bovina risulta la più diffusa.

Il prezioso contributo offerto dalle foreste a livello biologico, ecosistemico ed economico rende la selvicoltura un'attività umana alquanto delicata. Attualmente si assiste a un incremento degli *stock* di carbonio nelle foreste italiane essendo positivo il bilancio tra le emissioni e gli assorbimenti di gas serra (*carbon sink*). Ciò è legato in parte alle politiche di conservazione e in parte a motivi economici e sociali che hanno ridotto il volume dei prelievi legnosi. L'uso attento e rispettoso delle risorse forestali rappresenta un fattore importante che ha contribuito ai risultati sopra descritti degli ultimi anni. In Italia gli *standard* di certificazione che assicurano un uso attento del patrimonio forestale sono assicurati da PEFC (*Programme for the Endorsement of Forest Certification schemes*) e FSC (*Forest Stewardship Council*). Al 31 dicembre 2018, la superficie certificata secondo lo schema del *Programme for Endorsement of Forest Certification schemes* (PEFC™) è pari a 819.021 ettari (ha), la superficie certificata secondo lo schema del *Forest Stewardship Council*® (FSC®) è pari a 65.427 ettari, la superficie con doppia certificazione PEFC-FSC è di 52.067 ettari. Le superfici certificate si trovano prevalentemente al Nord e al Centro.

### Pesca e acquacoltura

Nel periodo considerato (2007-2017) la maggioranza degli *stock* ittici si trova in uno stato di sovrasfruttamento: la mortalità indotta dalla pesca risulta superiore a quella necessaria per raggiungere uno sfruttamento sostenibile delle risorse nel lungo periodo.

Dal 2007 al 2013 la percentuale di *stock* sovrasfruttati è aumentata, passando dal 77,8% al 93,6%, a indicare uno stato di non sostenibilità della pesca. Solo recentemente ha subito una riduzione raggiungendo l'83,7% nel 2015 e attestandosi al 90,7% nel 2017 (Figura III.7).

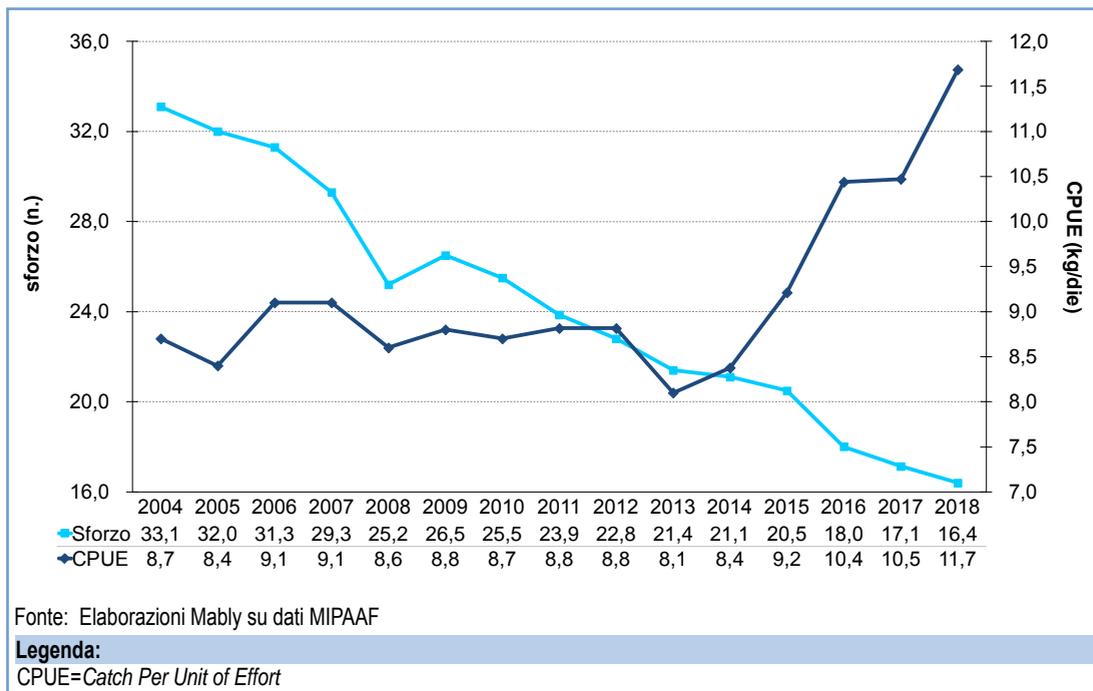


**Figura III.7: Stock ittici e percentuale di stock ittici valutati mediante stock assessment in stato di sovrasfruttamento**

Nel 2018, rispetto al 2017, la capacità della flotta peschereccia nazionale ha subito una flessione dell'1% in termini di numerosità di battelli e del 4,3% in termini di capacità espressa in GT (*gross tonnage*). La diminuzione dell'attività di pesca che ha caratterizzato l'Italia, soprattutto dall'inizio degli anni 2000, è evidenziata anche da una variazione netta di giorni medi di pesca che, ad esempio, dal 2007 al 2018 diminuiscono di 17,5 giorni per battello. Lo sforzo di pesca<sup>3</sup>, in costante diminuzione dal 2004, ha registrato un aumento tra il 2008 e il 2009, passando da 25,2 a 26,5, poi ha ripreso a diminuire fino a raggiungere 16,4, nel 2018. Le catture per unità di sforzo (CPUE) continuano ad aumentare rispetto agli anni precedenti, attestandosi a 11,7 kg/die per il 2018.

In questo anno, il 40,6% del totale delle catture nazionali è avvenuto tramite lo strascico, di cui il 44,9% è da attribuire alle imbarcazioni pugliesi e siciliane. Nel 2018, a livello regionale, è la Sicilia a registrare lo sforzo di pesca maggiore (5,2), mentre in termini di catture per unità di sforzo (CPUE), la regione con addirittura più di 30 kg/die è l'Emilia-Romagna.

<sup>3</sup> Lo sforzo di pesca è calcolato (Reg. CE 2091/1998) dal seguente algoritmo:  $(GT \cdot (\text{giorni totali di pesca} / \text{numero di battelli})) / 1.000.000$



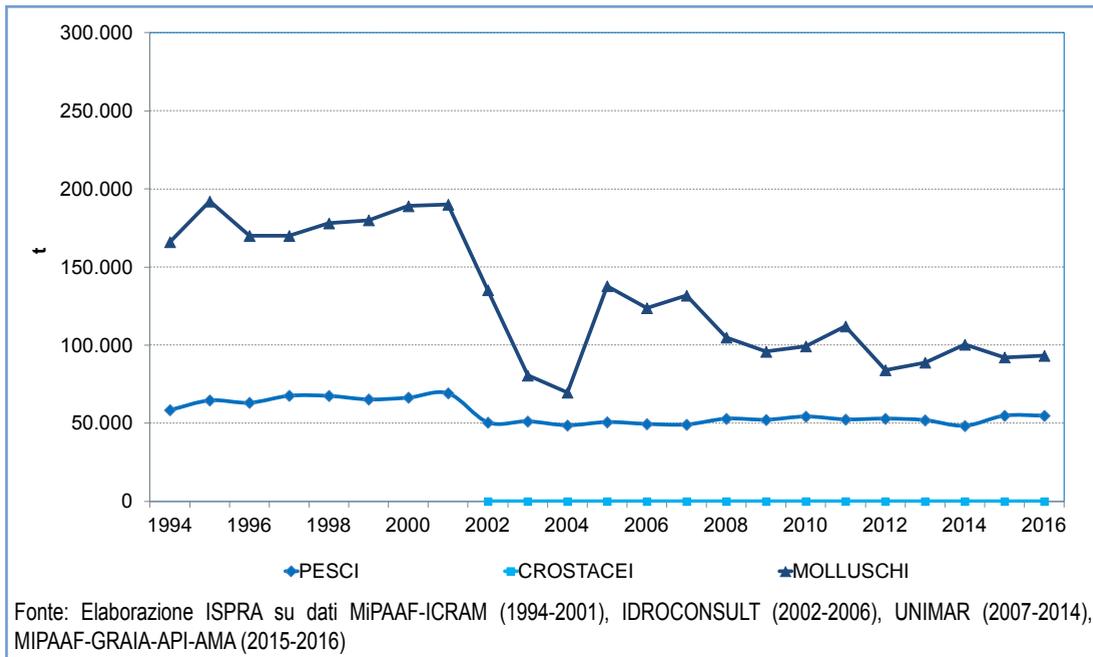
**Figura III.8: Andamento dei principali indicatori nazionali relativi alla pressione di pesca**

L'acquacoltura è un settore in crescita che presenta molteplici interazioni con l'ambiente e può rappresentare un elemento di pressione notevole modificando la qualità dell'acqua, l'uso delle risorse idriche e la biodiversità.

Tutte le regioni che comprendono zone costiere, a eccezione della Basilicata e della Toscana, producono sia pesci sia molluschi.

Le regioni più importanti per la molluschicoltura sono l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Puglia e la Sardegna. La trotticoltura e la molluschicoltura sono i sistemi di allevamento più importanti.

La produzione nazionale totale da acquacoltura censita il 2016 è di 148.110 tonnellate, di cui 54.842,1 t di pesci (37%), 93.252,8 t di molluschi (63%) e 15,2 t di crostacei (0,01%). Tra il 2014 e il 2016, si registra un lieve calo della produzione complessiva, dovuto principalmente alla minore produzione di molluschi (da 100.373,7 t nel 2014 a 93.252,8 nel 2016).



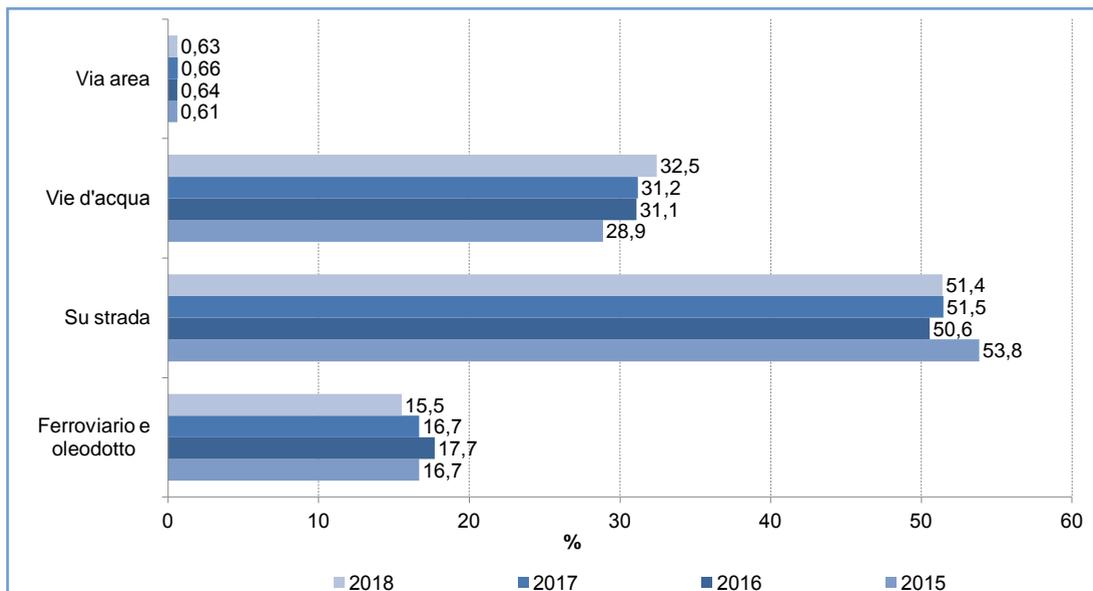
**Figura III.9: Produzione nazionale di piscicoltura, molluschicoltura e crostaceicoltura**

### Trasporti e mobilità

Nel complesso delle modalità di trasporto, in Italia, la stima del traffico interno di merci nel 2018 è superiore ai 200 miliardi di tonnellate-km, in diminuzione, rispetto al 2005, del 16% ma, in aumento rispetto all'anno precedente, del 3,9%.

Nel medesimo periodo il trasporto passeggeri mostra un andamento altalenante: costante tra il 2005 e il 2008, in crescita nel 2009 (+4,2%), di nuovo in diminuzione fino al 2012 (-15,2%) e ancora in crescita tra il 2013 e il 2017 (+21,8%), per diminuire nel 2018 del 2,6% rispetto l'anno precedente.

Analizzando il traffico merci per modalità di trasporto si evince che il trasporto su strada, nonostante diminuisca di 14,2 punti percentuali tra il 2005 e il 2018, continua a essere la modalità più utilizzata, con il 51,4% sul totale delle tonnellate-km di merce complessivamente trasportata. Le altre modalità di trasporto crescono nel periodo considerato, rispettivamente con un peso del 32,5% per la modalità "via d'acqua", del 15,5% per la modalità "ferrovie e oleodotti" e dello 0,63% per la modalità "aerea", che continua a coprire una quota esigua del trasporto interno di merci, in quanto è dedicata soprattutto al trasporto internazionale (Figura III.10).



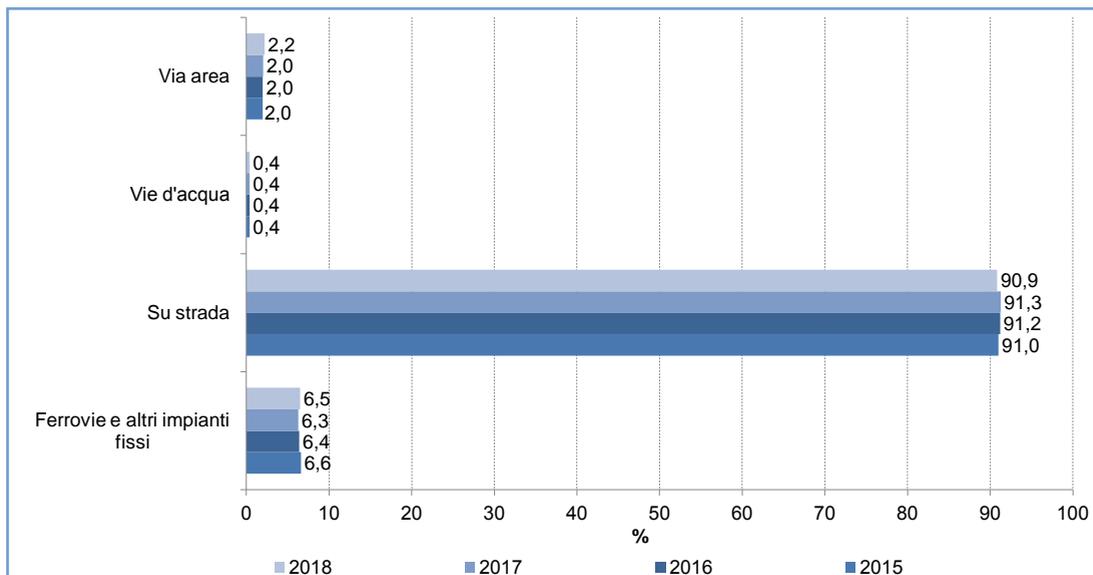
Fonte: Elaborazione ISPRA su dati CNT 2017-2018

**Nota:**

I dati relativi alle modalità di trasporto "Via aerea" e "Via d'acqua", per tutti gli anni, e i dati complessivi del 2018, sono stimati. I dati relativi al 2017 sono stati modificati rispetto a quelli pubblicati nell'edizione precedente a seguito di rettifiche

**Figura III.10: Distribuzione percentuale del traffico interno merci per modalità di trasporto**

Esaminando nel dettaglio il trasporto interno di passeggeri, che nel 2018 supera i 944 miliardi di passeggeri-km trasportati, si può notare una sostanziale invariabilità nella distribuzione percentuale delle modalità di trasporto; nello specifico, la modalità stradale rimane nettamente prevalente rispetto alle altre con il 90,9%, segue il trasporto su ferrovia e altri impianti fissi con il 6,5%, il trasporto aereo con il 2,2% e il trasporto per vie d'acqua con solo lo 0,4% (Figura III.11).



Fonte: Elaborazione ISPRA su dati CNT 2017-2018

**Nota:**

I dati relativi alle modalità di trasporto "Via aerea" e "Via d'acqua", per tutti gli anni, e i dati complessivi del 2018, sono stimati

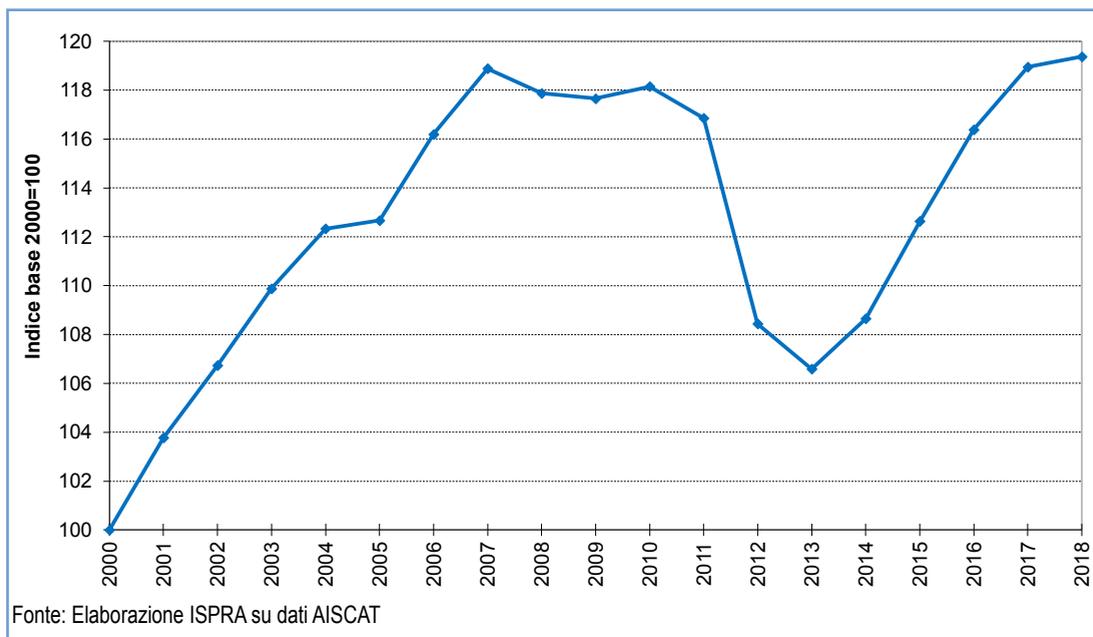
**Figura III.11: Distribuzione percentuale del traffico interno di passeggeri per modalità di trasporto**

L'analisi di dettaglio del traffico per le diverse modalità di trasporto evidenzia situazioni differenti. In particolare, i dati relativi al traffico aeroportuale, studiati in base al numero di movimenti degli aeromobili per il trasporto aereo commerciale (nazionale e internazionale), mostrano, tra il 2005 e il 2013, un *trend* altalenante. Dopo l'apice raggiunto nel 2007 (1.532.987 movimenti), il traffico aeroportuale diminuisce fino al 2009 (-9,8%), aumenta nel 2010 (+3,7%) e nel 2011, anche se con un'incidenza minore (+1,2% rispetto al 2010). Nel 2012 si assiste a un nuovo decremento (-3,4%) che prosegue poi, con un'incidenza maggiore, nel 2013 (-5,6%), dovuto principalmente alla crisi economica mondiale che ha comportato una generale contrazione delle spese dei cittadini e quindi una riduzione del traffico passeggeri. Nel 2014 e nel 2015 si rileva una lieve crescita (+1%, +0,1%) che si arresta nel 2016 (-0,3%), mentre nel 2017 si assiste di nuovo a un incremento del traffico aereo del 2,4% che prosegue anche nel 2018 salendo al 3,6%<sup>4</sup>.

Il traffico veicolare, nel lungo periodo 2000-2018, subisce un incremento dei chilometri percorsi dai veicoli leggeri e pesanti sulle autostrade italiane di oltre il 19%. Nel 2007, il traffico stradale raggiunge un piccolo massimo di crescita, con quasi 84 miliardi di veicoli/km, che ritorna nel 2017 e prosegue nel 2018. Tra il 2008 e il 2010 il traffico stradale si stabilizza intorno agli 83 miliardi di veicoli/km per poi diminuire fino al 2013 del 9,8%. Nel 2014, invece, si denota una ripresa della crescita dell'1,9% che continua anche negli anni successivi (+3,7% nel 2015, +3,3% nel 2016, +2,2 nel 2017, +0,4 nel 2018 (Figura III.12)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Dati di traffico, 2018, ENAC

<sup>5</sup> Dati AISCAT



**Figura III.12: Trend del traffico stradale registrato sulla rete autostradale in concessione**

Per quanto riguarda il traffico ferroviario, nel 2017 sulla rete delle Ferrovie dello Stato hanno circolato 332,6 milioni di treni-km per il trasporto dei passeggeri (+6,4% rispetto al 2005) e 45 milioni di treni-km per il trasporto delle merci (-25,9% rispetto al 2005). In particolare, quest'ultimo subisce una forte diminuzione del 26,7% nel 2009 (rispetto al 2008) a causa della crisi economica. Nel 2013, dopo andamenti altalenanti, si rileva un ulteriore decremento (-3%), mentre nel 2014 e nel 2015 si registra una ripresa, rispettivamente, dell'1% e del 4%, che continua anche nel 2016 del 3% e dell'1% nel 2017.

In relazione alle infrastrutture di trasporto presenti in Italia, la lunghezza della rete stradale italiana primaria (esclusa quella comunale) è pari a 171.481 km, ripartiti in 6.943 km di autostrade, 22.399 km di altre strade di interesse nazionale e 142.139 km di strade regionali e provinciali, con un incremento complessivo rispetto al 2000 del 2,2% (situazione al 31 dicembre 2017).

Dai dati, (AISCAT) riferiti ai volumi di traffico registrati sulla rete autostradale in concessione soggetta a rilevamento continuo risulta che, nel 2018, i veicoli teorici medi giornalieri circolanti sono stati 40 milioni (superiori a quelli del 2017, pari a 39,9 milioni), di cui 30,7 milioni veicoli leggeri (76,7%) e 9,3 milioni veicoli pesanti (23,7%).

Per quanto riguarda la rete ferroviaria, la lunghezza complessiva delle linee in esercizio gestite dalla Rete Ferroviaria Italiana (RFI) al 31 dicembre 2017 ammonta a circa 16.787 dei quali 12.023 km elettrificati e 7.649 a doppio binario km, 813 km in più rispetto a quella del 2000. I dati disponibili evidenziano una significativa presenza anche delle infrastrutture portuali sul territorio nazionale. In particolare, al 30 settembre 2018, sono stati rilevati 275 porti (5 in meno rispetto al 2017) con una lunghezza complessiva delle banchine relative a tali punti di approdo di circa 473 km, con una media per accosto di oltre 233 m e di 1,7 km per porto.

Il trasporto marittimo ha registrato nel 2018, con 2.028 accosti, un incremento di quasi l'81% rispetto al 2001.

Per quanto riguarda le infrastrutture aeroportuali, al 31 dicembre 2018, su tutto il territorio nazionale, sono presenti 42 aeroporti aperti al solo traffico commerciale, con una distribuzione di 1 aeroporto ogni 1,4 milioni di residenti<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Dati ENAC

## Turismo

Un turismo partecipativo e consapevole, non solo basato sulla presenza ma sulla “consistenza” dell’esperienza vissuta, così come l’esigenza sempre maggiore di viaggiare per conoscere e scoprire, richiede un’attenta strategia di pianificazione e azioni di tutela atte a salvaguardare l’ambiente, il territorio e il patrimonio culturale, elementi imprescindibili della domanda e offerta turistica, nonché garantire uno sviluppo turistico rispettoso e sostenibile.

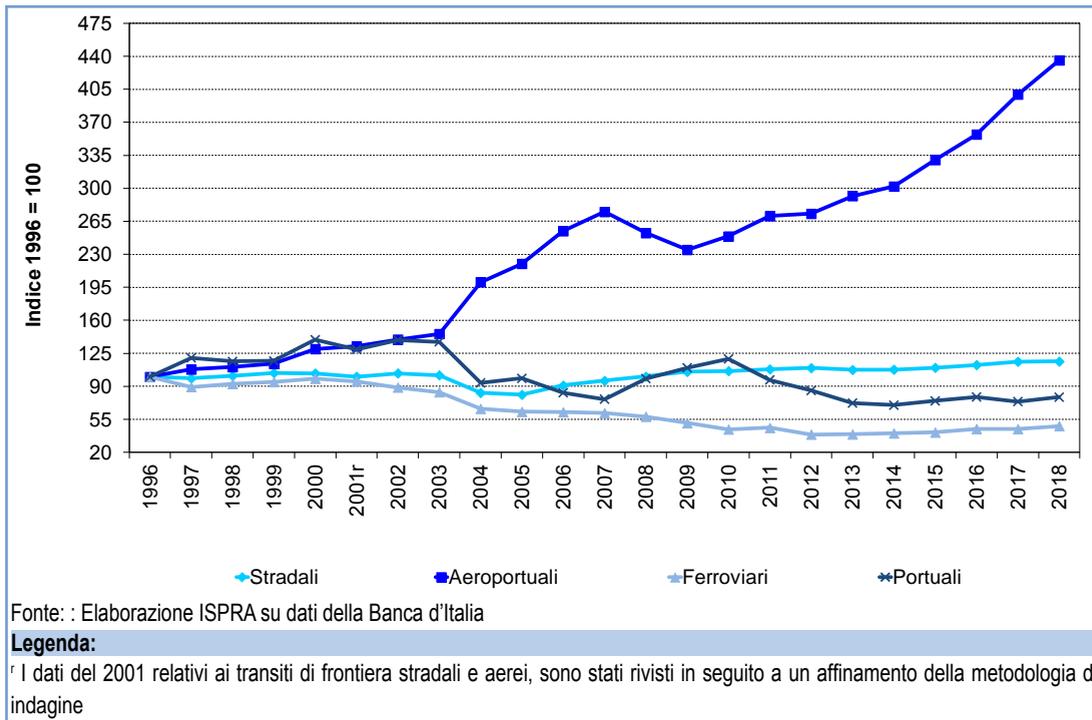
Nel 2017 gli arrivi internazionali sono cresciuti del 7%, per un totale di 1.326 milioni, circa 86 milioni in più rispetto al 2016; di questi il 51% è concentrato in Europa. Considerando, invece, il 2018, gli arrivi internazionali raggiungono 1,4 miliardi, con un aumento del 6% rispetto all’anno precedente.

Il settore ha mostrato una notevole capacità di adattamento alle mutevoli condizioni del mercato, alimentando la crescita e la creazione di posti di lavoro in tutto il mondo nonostante le persistenti difficoltà economiche e geopolitiche. Nel 2018, l’Europa è la prima destinazione turistica del mondo, con 713 milioni di arrivi totali.

Nel 2017, in Italia, il flusso dei clienti nel complesso degli esercizi aumenta rispetto all’anno precedente, sia per gli arrivi sia per le presenze, rispettivamente del 5,3% e del 4,4%; tendenza registrata anche nel 2018, seppur con valori inferiori (+4% arrivi, +2% presenze)

La permanenza media si mantiene al valore degli anni precedenti, diminuendo di poco nel 2018 (3,3 notti). La stagionalità della domanda turistica è notoriamente legata al clima che, oltre a definirne la lunghezza e la qualità, gioca un ruolo chiave nella scelta della destinazione e nell’ammontare della spesa; nel 2017 resta concentrata nel terzo trimestre (con il 48,4% delle presenze) anche se con un leggero decremento, mentre nel terzo trimestre del 2018 si osserva una lieve flessione dei flussi, anche se l’incidenza delle presenze in questo periodo resta elevata (47,5%).

Nel 2018, il totale dei viaggi compiuti dagli italiani presenta una crescita consistente rispetto all’anno precedente (+19,3%), cui contribuisce soprattutto la ripresa dei viaggi per lavoro (+57,3%). Circa il 79,7% dei viaggi è compiuto all’interno del territorio nazionale, scegliendo come mezzo di trasporto l’auto (69,6%). Riguardo ai mezzi di trasporto impiegati dagli stranieri per visitare l’Italia, si rileva un aumento complessivo dei transiti alle frontiere: 9,1% per le frontiere aeroportuali, 7,1% per quelle ferroviarie, 6,2% per quelle portuali e 0,2% per le stradali (Figura III.13). Nel 2018 quasi la totalità dei transiti (circa 91 milioni) è avvenuta alle frontiere stradali e aeroportuali.



**Figura III.13: Variazione del numero di visitatori stranieri entrati in Italia attraverso i transiti di frontiera**

Il turismo è un inevitabile portatore di cambiamento; le richieste di valori ambientali e culturali e il desiderio di fare nuove esperienze possono alterare gli equilibri socio-ambientali. Gli effetti prodotti dai fattori responsabili delle pressioni generate sull'ambiente sono diversificati, tuttavia, si riscontrano numerose costanti: alto numero di visitatori, concentrazioni stagionali, impiego dei mezzi di trasporto più inquinanti, ecc. Inoltre, è sempre più manifesta una peculiarità tipica delle grandi città: alle problematiche di cui sono responsabili i residenti, devono essere aggiunte quelle derivanti dal fatto che tali località stanno diventando mete turistiche molto popolari.

Detta situazione, nel 2018, è riscontrabile soprattutto in alcune regioni, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, che mostrano valori dei rapporti "arrivi/abitanti" (11,1 e 10) e "presenze/abitanti" (48 e 28,7) notevolmente superiori a quelli nazionali (2,1 e 7,1).